

MARIO MARAGI

CORRISPONDENTI RIMINESI DI ULISSE ALDROVANDI

Parlare di « corrispondenti » vuol dire anzitutto stabilire una relazione prospettica fra mittenti e destinatario, assumendo quest'ultimo come punto centrale di un sistema di rapporti in funzione del quale si dovranno collocare le corrispondenze e i loro autori. Perciò il mio discorso avrà questa impostazione: cosa significano i « corrispondenti » nel quadro dell'opera aldrovandiana? Ossia: qual è la funzione di questi « corrispondenti »? e perché, e in che modo, le loro corrispondenze confluiscono nell'opera stessa e contribuiscono a determinarla nella sua pienezza di motivi e di articolazioni?

È ovvio che inizierò col fare il punto, cioè col definire il tema centrale dell'Aldrovandi. Ma nel sistemarvi attorno i « corrispondenti » bisognerà tener conto (secondo una regola costante ma che nel caso specifico ha, come vedremo, un particolare valore) che costoro hanno una loro personalità, qualche volta anche spiccata: una personalità che non si esaurisce nel fatto e nel contenuto di quelle corrispondenze, e che pertanto andrà debitamente considerata sia nell'esame interno di queste, sia nei riflessi che le medesime hanno prodotto sull'opera del destinatario. D'altra parte il mio riferimento a quei personaggi, in sede di Convegni di Studi Romagnoli, non può non riguardare anche ciò che essi rappresentarono in modo autonomo nel clima e nell'ambiente storico-culturale della Romagna, e più precisamente di quella Rimini che aveva conosciuto — e non rinnegato — i fasti del mecenatismo malatestiano.

* * *

L'interesse e l'apprezzamento dei posteri per l'Aldrovandi si è venuto sempre più limitando e deformando: si ricorda di lui

poco piú che l'opera botanica (e anch'essa parzialmente), e si giudica la vastità e la molteplicità dei suoi orizzonti culturali come espressione di enciclopedismo erudito tardo-medievale.

Alcuni anni di ricerche e di studi nell'immenso corpo dei manoscritti aldrovandiani (solo in minima frazione pubblicati, e l'inedito è certamente una causa del fatto lamentato) mi hanno invece consentito di rilevare come la botanica sia stata semplicemente il settore cui l'Aldrovandi ebbe la materiale occasione di dedicare maggior quantità di tempo e di scritti, ma qualitativamente egli ebbe ugual interesse per la zoologia e per la mineralogia e, in definitiva, per tutto il mondo della Natura. E lo stesso enciclopedismo di lui non è frammentaria ed estesa erudizione, ma espressione di ricerca continua e metodica in tutte le direzioni dello scibile per giungere ad una concezione universale e concreta (cioè sperimentale e non aprioristica) della Natura.

Una radicale riforma della « natural filosofia » nel triplice ordine della ricerca, del pensiero critico e dell'insegnamento: questo è il punto centrale dell'impegno aldrovandiano.

Questo impegno avrebbe dovuto trovare consacrazione scritta in un'opera che io chiamo « atlante naturalistico universale », che purtroppo, come stesura letteraria, è rimasto largamente incompiuto e frammentario: non tanto però da non consentire, in chiaro disegno, la sicura visione di ciò che l'opera avrebbe dovuto essere. Mi riferisco sostanzialmente ai *Peregrinarum rerum* e ai *Rerum admirandarum libri*, ma anche a molta parte del voluminoso epistolario, e a tutto un coacervo di appunti, schemi, indici, piú o meno abbozzati o elaborati, che attendono ancora di ricevere un conveniente organamento.

Quel che ho chiamato « atlante » si delinea come una minuta ripartizione dell'orbe terracqueo in zone territoriali e marittime, ciascuna delle quali prende nome dal maggior centro abitato o da un punto nautico rilevante. La ripartizione appare piú volte aggiornata e ulteriormente articolata col progredire delle conoscenze geografiche (specie per il Nuovo Continente) e anche col progressivo arricchirsi delle conoscenze naturalistiche.

Ad ogni zona corrisponde una scheda (materialmente: una o piú carte) in ognuna delle quali sono esposte, per la zona stessa, tutte le manifestazioni e le produzioni locali della botanica, della zoologia e della mineralogia, con specifica indicazione per quelle di cui l'Aldrovandi ha avuto conoscenza diretta, o si è procurato

esemplari, o ha ricevuto relazioni da studiosi qualificati, o gli è pervenuta notizia generica, o ne ha raccolto semplicemente la voce popolare. Di ogni elemento (pianta, animale o minerale) è esaminato sia il significato ch'esso ha nell'economia generale della natura, sia l'uso umano (alimentare, medicinale, industriale, ecc.).

A questo impianto, per così dire, schedografico, fa riscontro un secondo per le rispettive fonti e indicazioni bibliografiche.

È un lavoro grandioso sotto ogni aspetto, cui l'Aldrovandi dedicò tutta la sua vita e tutti i suoi mezzi finanziari, ma soprattutto le più diligenti cure organizzative, tanto da offrire un esempio *ante litteram* di organizzazione della ricerca scientifica in équipe, su scala mondiale.

Egli si era infatti costituito, presso di sé, uno staff di « scrittori » che non erano semplici copisti, ma collaboratori attivi nella ricerca, e, intorno a sé, una rete di canali per lo scambio dell'informazione scientifica, estesa a tutto il mondo e facente capo a università, istituti scientifici, uffici sanitari, laboratori e industrie, singole personalità di docenti, naturalisti, medici e speciali; in mancanza di costoro, specie per le zone extracontinentali ed oceaniche, si valeva di mercanti, di capitani marittimi, di ambasciatori politici e di missionari.

Così l'Aldrovandi ebbe anche i suoi corrispondenti da Rimini: gli speciali Bartolomeo Angeli, Bartolomeo Pini e Francesco Accoramboni, il medico speciale e naturalista Giulio Cesare Moderati e il medico e naturalista Costanzo Felici. Lettere e materiali di studio (esemplari di piante, di sementi, di fossili, di animali, di minerali) erano scambiate in genere per tramite della spezieria « all'Agnus Dei » — gestita successivamente dal Moderati e dall'Accoramboni — a mezzo di corriere ordinario o di comuni conoscenti che avevano occasione di viaggiare da Bologna a Rimini o viceversa: non è raro il caso che a compiere il viaggio siano personalmente gli stessi interessati.

L'Aldrovandi è stato anche espressamente a Rimini, e vi ha pure varie volte transitato quando i suoi viaggi estivi avevan per meta le Marche. Nel maggio del 1557, recandosi in Alvernia, volle con sé il Moderati, mentre dalle lettere risultano progettati viaggi col Felici: si trattava di viaggi a scopo di ricerca scientifica, che l'Aldrovandi, come in genere i suoi colleghi, usava compiere quando l'Università era chiusa per le vacanze.

* * *

La fecondità e la frequenza dei rapporti che l'Aldrovandi ebbe con l'ambiente riminese riflettono anche la vivacità della vita cultura di Rimini nel secondo Cinquecento. C'era stata la luminosa stagione del mecenatismo malatestiano; ma anche ora che Rimini è scesa (come Bologna dopo i Bentivoglio) al rango di centro provinciale dello Stato Pontificio, lo splendore malatestiano continua. La nuova amministrazione municipale resta sollecita, pur nei mutati ordinamenti costituzionali politici, per i problemi della cultura e della pubblica istruzione: in particolare, conserva e incrementa tutti i gradi di scuola preuniversitaria ed eroga sussidi per mantenere studenti riminesi in altre scuole e in università.

Ci sono scuole di logica. L'Aldrovandi ebbe fra i suoi « scrittori » nel 1573 un giovane riminese diciannovenne, Lodovico di Scipione Gambuti (1), che aveva appunto fatto gli studi di logica a Rimini (e anche sapeva suonare il monocordo e la cornetta): desiderava frequentare i corsi di filosofia a Bologna, e non avendo adeguati mezzi benché fosse di famiglia distinta, colse l'occasione, procuratagli da commendatizie del Pini e del Felici, di poter lavorare presso l'Aldrovandi, così da potersi mantenere all'Università.

C'erano anche scuole di giurisprudenza, che svolgevano corsi preparatori per l'accesso universitario, finché nel 1534, con breve 24 dicembre di Paolo III, era stato istituito, qui come a Cesena, un Collegio dei Giureconsulti che conferiva addirittura la laurea. Nel 1568, in pronta attuazione dei canoni del Concilio Tridentino, era stato istituito il Seminario Diocesano, divenuto anch'esso fecondo centro di vita culturale. Nell'ultimo quarto del '400 aveva infine preso a fiorire anche a Rimini la tipografia (2).

Ma oltre ad istituzioni ufficiali compaiono dal sec. XVI istituzioni libere, per cui è stato detto (3) che Rimini diede il primo esempio di quelle che saranno le Accademie del Rinascimento e d'Arcadia.

(1) Lettere Felici ad Aldrovandi 23 e 30-5-1573: purtroppo il Gambuti diede prove di inattesa disonestà che sconcertarono e addolorarono grandemente sia il Felici che l'Aldrovandi, nonché la famiglia dell'infido giovanotto, che fu pertanto allontanato dalla casa del Maestro.

(2) L. TONINI, *Sulle officine grafiche riminesi*, in « Atti e Mem. Dep. Storia patria Prov. Romagna », VI (1886), pp. 121-68.

(3) *Ibid.*

Giacomo Allegretti, medico e letterato forlivese, profugo dalla sua città perché avverso agli Ordelauffi, aveva trovato ospitalità presso Sigismondo Malatesta e qui aveva costituito una « società letteraria » che il Garuffi (4) fa durare fino al 1600 allorché prese nome di Accademia degli Adagiati.

In questo clima culturale, malatestiano e posteriore, hanno posizioni di rilievo medici e naturalisti. Oltre il citato Allegretti, per non ricordare che i maggiori, Bartolomeo Traffichetti da Bertinoro, medico di Sigismondo, e famiglie di medici, come gli Arnolfi (Gentile e Giuliano hanno arche sepolcrali nel fianco destro del Tempio Malatestiano), i Foschi e gli Ariani da Montefiore, in una sequenza di tradizione che, per non allontanarci troppo dall'età aldrovandiana, fissiamo all'apice con Giano Planco.

Vari medici riminesi coprirono degnamente l'ufficio di architri pontifici e di essi ha scritto il Marini (5), mentre a medici riminesi « minori » ha dedicato una bella memoria il Bilancioni (6).

Con l'Aldrovandi, alla cui scuola in Bologna troviamo parecchi giovani romagnoli (e riminesi in ispecie) emergono anche a Rimini — fra quelli che ho chiamato « corrispondenti riminesi » di lui — medici e specialisti che sono soprattutto « naturalisti », e attestano così il diffondersi dell'impostazione scientifica aldrovandiana.

Il contenuto delle corrispondenze è quasi interamente di carattere scientifico; ma fra mittenti e destinatari si stabilisce subito, com'era nel costume aldrovandiano, una reciproca cordialità che si risolve in affettuosa partecipazione anche alle rispettive vicende personali, oltre che in stretta e disinteressata collaborazione scientifica e professionale.

L'Aldrovandi appare, a tutti costoro, il Maestro, venerato per il suo sapere e per la sua virtù. L'Angeli è stato suo scolaro; il Moderati e il Felici gli sono stati condiscipoli alla scuola del Ghini; il Pini e l'Accoramboni sono entrati in rapporti con lui tramite il Felici, sia essi che altri non compresi fra i citati « corrispondenti » (come il noto medico Giovanni Antonio Rigacci) manifestano calorosa e commossa deferenza per il Maestro bo-

(4) *Ibid.*

(5) G. MARINI, *Gli architri pontifici*, Roma 1784.

(6) G. BILANCIONI, *Medici minori del Riminese nei secoli XV e XVI*, in « Riv. di Storia e Critica di Scienze Mediche e Naturali », III (1912).

lognese, unitamente al vivo desiderio di rendersi utili alla sua impresa scientifica, e ne sono ricambiati con pari stima ed amicizia.

BARTOLOMEO ANGELI

Di Bartolomeo Angeli abbiamo nel *corpus* aldrovandiano solo una lettera, datata da Saludecio (7) il 15 maggio 1572 (ms. 38/2, vol. VIII, c. 199) né mi è riuscito di trovare altre fonti o indicazioni bibliografiche.

Se ne ricava che l'Angeli è stato scolaro dell'Aldrovandi e che, quando al termine degli studi ha lasciato Bologna per tornare alla nativa Saludecio ad esercitare la spezieria, il Maestro deve avergli detto press'a poco (fra il burbero e il faceto com'era nel suo temperamento): « Vai, figliolo, e non farti piú vivo finché non avrai qualcosa d'importante da farmi sapere ». Dopo vari anni di silenzio, ecco verificarsi la condizione, e l'antico discepolo gli scrive:

« Sí come io non ho mai dimenticato la memoria di V. S. né lassato di portarle quell'honore et osservantia che per le sue molte et gran virtù le è dovuto da ogni persona ingenua, et che ama essere nel numero de' virtuosi, cosí spero che ella similmente, o non haverà in tutto lassata la memoria di me o almeno col mezzo di questa mia lettera le sarà facile a ripigliarla. Né le sia di meraviglia che fin hora non le abbia scritto, perché havendo determinato non le scrivere se non li mandavo qualchecosa circa la professione sua, come da lei mi fu imposto quando mi partii di costà ... ».

L'occasione che determina la ripresa del rapporto fra i due è l'invio, da parte dell'Angeli all'Aldrovandi, di un esemplare di fossile che, secondo il mittente, dovrebbe essere la « pietra gagate » di Dioscoride, « per accendersi facilmente al fuoco, et spirare odore e bitume, col esser negra, crostosa e legiera », benché, aggiunge l'Angeli, « non si accende cosí velocemente come scrive il Mathiolo: però le ne mando un pezzetto acciò che ella esami bene le qualità di tal cosa »; e se risulterà trattarsi effettivamente di gagate, l'Angeli promette che ne invierà « un bel pezzo da mettere fra l'altre cose minerali », cioè nel museo che l'Aldrovandi, pioniere anche in questo campo, veniva con tanta fama raccogliendo.

(7) E non da Rimini, come erroneamente in Catalogo Frati (cit. nella nota bibliografica finale).

L'importanza di questo accenno sta nel fatto che la « pietra gagate », com'è noto, è una lignite: siamo perciò in tema di paleofitografia, settore di ricerca specialistica in cui l'Aldrovandi fu antesignano, anzi tra i primi (lo stesso Mattioli aveva ancora delle incertezze) a riconoscere l'appartenenza dei fossili all'originario regno vegetale anziché minerale, come tradizionalmente ritenuto. La lettera dell'Angeli aveva perciò molto rilievo per l'Aldrovandi, che il tema di questo fossile sviluppò in ulteriori corrispondenze ed esami col Pini e col Felici.

Anche il nominato Accoramboni era interessato alla cosa: anzi l'Angeli dice nella lettera che la possibile conclusione — trattarsi cioè della « gagate » di Dioscoride — l'aveva tratta esaminandone frammenti con l'Accoramboni (presumibilmente nel laboratorio officinale di questi).

Sempre nella medesima lettera l'Angeli si dice disposto ad inviare al Maestro — previo cenno di gradimento da parte di lui — una pianta di « baccarà » (*baccaro*, *àsarum europeum*) di uso officinale per la produzione sia di veleni che di farmaci e la cui coltivazione poteva interessare l'orto botanico aldrovandiano (anche in relazione alle sperimentazioni officinali che l'Aldrovandi stava proprio allora conducendo, in vista della redazione di una farmacoepia ufficiale da lui medesimo proposta al Senato bolognese).

Malgrado l'esito negativo delle mie ricerche, non è detto che il rapporto riallacciato con la citata lettera non abbia avuto seguito: l'Aldrovandi era diligentissimo anche nella corrispondenza epistolare e non avrà mancato certamente di rispondere, anche se la minuta della risposta (Aldrovandi minutava sempre) non è rinvenibile nel *corpus* dei manoscritti. D'altra parte la corrispondenza con Bartolomeo Pini riguarda principalmente le indagini sulla « pietra gagate ».

BARTOLOMEO PINI

Il *corpus* aldrovandiano conserva tre lettere che il Pini scrive al Maestro (ms. 38/2, vol. III, cc. 200-202), datate rispettivamente 17 giugno e 17 e 19 ottobre 1573. La prima è in risposta ad una del 13 avanti con cui l'Aldrovandi aveva preso l'iniziativa del rapporto epistolare e chiedeva informazioni sull'eventuale esistenza di giacimenti di gagate nel Riminese. Nelle medesime lettere il Pini tratta di varie piante officinali, in con-

nessione con analoghe ricerche fatte in quel tempo dall'Aldrovandi.

Anche per questo « corrispondente » non ho trovato altre fonti, eccetto (pure nel *corpus* aldrovandiano) alcuni estratti dalle anzidette lettere, datati fra il 1585 e il 1588, ricavati dall'Aldrovandi medesimo nella forma testualmente idonea per l'inserimento nell'« atlante » (in ms. 136, vol. XI, cc. 117-119, e vol. XII, c. 1). Da note apposte a tali estratti risulta che in quegli anni il Pini non è piú a Rimini, alla spezieria « alla Pigna », ma è tornato nella natia Firenze, ove gestisce la spezieria « alla Cerva presso Porta Carraia ».

FRANCESCO ACCORAMBONI

Anch'egli di provenienza toscana e speziale, ha studiato a Pisa ed è stato alunno del Ghini e dell'Anguillara.

Il *corpus* aldrovandiano contiene i seguenti documenti che lo riguardano:

— 8 lettere di lui all'Aldrovandi, tutte datate da Rimini fra il 5 giugno 1569 (8) e il 18 ottobre 1573 (ms. 38/2, vol. III, cc. 191-198);

— di Aldrovandi ad Accoramboni: elenco di semi, databile 1569-70 (ms. 136, vol. V, c. 27 v.);

— *id.*, databile 1569-70, diverso dal precedente ma identico ad altro che (*ibid.*) l'Aldrovandi stesso dice di aver contemporaneamente inviato al Felici (ms. 136, vol. V, cc. 38-46);

— di Accoramboni ad Aldrovandi: *Osservazioni nel compor la teriaca*, databile 1585-86 (ms. 136, vol. XI, cc. 127-136).

La prima lettera, in data 5 giugno 1569, sembra costituire l'inizio della conoscenza e del rapporto epistolare fra i due, perché l'Accoramboni comincia col dichiararsi lieto che, attraverso il Felici, è potuto finalmente entrare in relazione con lui; aggiunge, a guisa di referenza, di essere ben conosciuto dall'Anguillara, cita i nomi di altri suoi maestri ed espone un breve curriculum degli studi compiuti (da cui tra l'altro si apprende che ha studiato a Pisa); e invia in omaggio all'Aldrovandi alcune piante rare del Medio Oriente.

(8) E non 1549, come erroneamente in Catalogo Frati (cit. nella nota bibliografica finale).

Invero l'Accoramboni e l'Aldrovandi si dovrebbero esser personalmente incontrati circa due anni prima perché, da lettera Felici ad Aldrovandi 3 ottobre 1567, il Felici ringrazia l'Aldrovandi che, appunto a mezzo dell'Accoramboni (andato a Bologna ed ora di ritorno a Rimini) gli ha restituito il « manoscritto dei funghi » (uno studio sui funghi che il Felici aveva scritto, ed inviato al Maestro bolognese per un giudizio). Ma dal tono della citata lettera Accoramboni si deve ritenere che l'incontro del 1567 sia stato occasionale e senza immediato seguito. Infatti in altra lettera Felici ad Aldrovandi 17 aprile 1569 è contenuta una vera e propria presentazione epistolare dell'Accoramboni all'Aldrovandi: « M. Francesco ... è giovane molto coraggioso in questa professione. Ma non puole più che tanto (cioè, come si ricava dal contesto, non ha molti mezzi economici né aderenze) e quest'anno ha incominciato a fare un poco d'orto da lui, ché quello del Moderato poche cose vi son restate per esser venuto in mano di chi non s'intende della professione ... »; e conclude: « Il sudetto vi saluta, e quando il conoscerete atto a potervi far servizio, lui vi si offerisce ». Al che sembra costituire, appunto, logico ed immediato seguito la citata lettera Accoramboni del 5 giugno successivo.

Quanto all'accenno all'orto botanico Moderati — e a prescindere da ciò che fra breve dirò di questi — da altre lettere del Felici si apprende che, morto il Moderati nel 1561, gli eredi non sono stati in grado (anche per manifesta inettitudine) di proseguirne l'azienda di spezieria con annesso orto dei semplici. Da lettera Felici ad Aldrovandi 29 febbraio 1562, si ricava che a tale data l'Accoramboni aveva rilevato la spezieria Moderati, mentre l'orto (lettera Felici ad Aldrovandi 31 marzo 1567) risulta ancora in possesso degli eredi, benché da essi lasciato in abbandono. Ma in ulteriore lettera Felici 8 maggio 1567 si apprende che ora anche l'orto Moderati è stato rilevato dall'Accoramboni.

Il quale deve essersi messo prontamente all'opera per riattarlo, perché con lettere 28 gennaio e 2 luglio 1570 invia all'Aldrovandi foglie e semi di piante pregiate, coltivate nell'orto medesimo. E il riassetto deve anche esser stato commendevole, poiché l'1 giugno 1571 l'Accoramboni ringrazia l'Aldrovandi, che aveva inviato alcuni « gentiluomini francesi » a visitare quell'azienda botanica.

Un anno dopo (lettera Accoramboni ad Aldrovandi 10 aprile 1572) il Maestro bolognese indirizza all'Accoramboni un « giovane francese » affinché possa « far pratica » professionale presso di lui: ma questa volta l'Accoramboni si dichiara spiacente di non poter aderire al desiderio del Maestro perché in procinto di ceder l'azienda. Infatti da lettera Felici ad Aldrovandi 24 ottobre 1573 si apprende che l'Accoramboni non è piú alla spezieria « all'Agnus Dei » ma è passato in quella « all'angolo di piazza »: è presumibile che il « giovane coraggioso », costretto a contare sui soli propri mezzi e non sostenuto dall'interessamento dell'autorità locale (che già aveva lasciato decadere l'orto Moderati, celebrato dal Mattioli come uno dei migliori d'Italia), abbia rinunciato all'impresa botanica per limitarsi alla spezieria.

Il difetto di mezzi non gli fece però venir meno il coraggio professionale. Ne abbiamo prova in due passi delle sue *Osservazioni sopra la teriaca*. Mi riferisco:

a) al punto in cui l'Accoramboni elenca alcuni ingredienti da lui usati come succedanei di quelli tradizionalmente usati nella produzione di tal farmaco;

b) alla nota conclusiva, che testualmente reca: « Si è fatta tal osservazione acciò che se capitarà in man di amici et altri periti, si degnino per loro cortesia avisarmi di quale è miglior modo; e se di bono vi è, se ne piglino ».

Se si pensa a quale rigore di norme sacramentali fosse allora (e anche in seguito) subordinata la produzione della teriaca, non può non sorprendere questo libero comportamento dell'Accoramboni.

Egli dichiara di aver preso come base la ricetta del noto medico e farmacologo napoletano Bartolomeo Maranta (altra illustre conoscenza dell'Aldrovandi), e ci si potrà anzitutto chiedere come mai egli, proprio perché invia le sue osservazioni all'Aldrovandi, non abbia fatto invece riferimento alla ricetta di Andromaco seniore, che era quella non solo seguita dall'Aldrovandi stesso ma da lui imposta, con autorità di protomedico, agli speziali della sua giurisdizione. Ci si potrà chiedere inoltre come mai l'Accoramboni manifesti il suo libero atteggiamento proprio nei confronti dell'Aldrovandi, che in materia si era mostrato sempre autoritario e conservatore. Né si dovrebbe trascurare l'aggravante disciplinare poiché l'Accoramboni, residente a Rimini, cadeva sotto la giurisdizione protomedica dell'Aldrovandi (giuri-

sdizione che territorialmente si estendeva fino a Mondolfo, in diocesi di Senigallia).

Vero è che siamo, con le *Osservazioni* dell'Accoramboni, nel 1585-86. Da dieci anni l'Aldrovandi ha vinto la sua drammatica e clamorosa battaglia con il Collegio Medico bolognese per il controllo scientifico e sanitario sulla produzione della teriaca: è vero che gli effetti completi di quella vittoria tarderanno ancora due secoli, ma intanto una prima e decisiva breccia era stata aperta nella più munita roccaforte della tradizione farmaceutica.

Un attento esame dei fatti del 1575 (esame che io stesso ho condotto in altra sede, e fatti troppo noti per esser qui ripetuti) permette di concludere che al di là del provvedimento amministrativo con cui il « protomedico » Aldrovandi aveva negato alla farmacia dei Padri di S. Salvatore l'autorizzazione a produrre la teriaca, era il preciso intendimento dello « scienziato » Aldrovandi di veder chiaro anche sulla composizione e sull'efficacia di quell'elettuario, in conformità col principio, da lui tipicamente e indeclinabilmente sostenuto, del controllo scientifico e pubblico della produzione dei farmaci.

E s'egli si vale della sua autorità di capo dell'amministrazione sanitaria, e se a giustificare quel provvedimento amministrativo adduce ragioni scientificamente discutibili (al cui valore forse nemmeno lui credeva), è perché altre precedenti polemiche gli avevano dimostrato l'impossibilità di un attacco frontale alla tradizione: ma d'altra parte la posta in gioco ben valeva il ricorso anche ai calcolati espedienti della battaglia manovrata.

In quest'azione l'Aldrovandi, non autorizzando altra ricetta che quella di Andromaco, era apparso conservatore. In realtà, di fronte a una tradizione cieca e altrimenti irremovibile, la formula dell'antico medico di Nerone — oltre che godere di sommo e secolare prestigio — aveva dimostrato almeno il pregio di essere... innocua! Adducendo poi il motivo, per altro valido, del sopravvenuto difficile reperimento di taluni ingredienti previsti dalla ricetta andromachiana, l'Aldrovandi aveva introdotto alcuni surrogati, che però erano stati preventivamente oggetto della sua sperimentazione. L'imposizione di tale ricetta era in sostanza per lui il solo mezzo pratico al fine di tenere sotto controllo la situazione, mentre in cuor suo non cessava di auspicare una sempre più intensa penetrazione del metodo sperimentale.

Ebbene l'Accoramboni mostra di aver ben colto il segno del vero intendimento aldrovandiano, e se può esprimersi cosí liberamente, vuol dire che il clima d'opinione e di compiacenza si era nel decennio radicalmente mutato. Il poter dire: « pubblico una ricetta per la teriaca, se appare buona se ne faccia libero uso, e se i periti (notare: i periti, non i *quidem de populo*) ritengono di consigliar modifiche, lo facciano liberamente », è un linguaggio, nella storia medico-farmaceutica del Cinquecento, sostanzialmente rivoluzionario. E nel limite delle mie conoscenze debbo dire che questa dell'Accoramboni è una delle prime affermazioni del genere.

GIULIO MODERATI

Intorno a Giulio Cesare Moderati, nato a Longiano alla fine del sec. XV e morto a Rimini nel 1561, abbiamo varie fonti e una sia pur modesta bibliografia.

Ha scritto di lui Adamo Brigidi (9) in un articolo sul « Giornale Arcadico » del 1866 (riprodotto l'anno dopo in una pubblicazione dedicata alle nozze di un cugino), e al Brigidi si rifà integralmente C. Tonini (10). Ne ha elogiato l'opera naturalistica il Visiani (11), mentre L. Tonini (12) ha estratto varie notizie su di lui dal carteggio Felici-Aldrovandi, non tutte note al Brigidi.

Per contro l'operetta storica su Longiano del Turchi (13) è negativa, benché dedichi un diffuso capitolo ai Longianesi illustri. La piú recente monografia su questo Comune, di p. Zanotti (14), nella parte anch'essa dedicata a quegli illustri cittadini, si limita ad indicare « Giulio Moderati botanico » in un elenco di nomi di Longianesi di cui il citato Brigidi aveva tracciato memorie biografiche.

Se dimenticanza è, bisogna ritenerla quanto meno colposa, pensando che il Moderati è stato il primo in Rimini a produr la teriaca; e piú ancora, è stato il creatore del primo orto bo-

(9) Cit. nella nota bibliografica finale.

(10) Cit. nella nota bibliografica finale.

(11) Roberto Visiani (1800-1878), docente a Genova, e non Domenico Viviani, docente a Padova, come erroneamente il Brigidi, cit. nella nota bibliografica finale.

(12) L. Tonini, nelle sue carte nella Gambalunghiana (cc. 128-29) si è limitato a copiare un estratto di cui a Carte Garampi, pure nella Gambalunghiana.

(13) G. TURCHI, *Memorie storiche di Longiano*, Cesena 1829.

(14) G. ZANOTTI, *Longiano*, Bologna 1965.

tanico riminese: un orto che non solo l'Aldrovandi ebbe in massima considerazione, ma che lo stesso Mattioli (15) qualificò tra i primi, piú belli e piú ricchi d'Italia, e che l'Haller citò ad esempio pei paesi tedeschi (16).

Espressioni di alta considerazione per il Moderati ebbero ancora, fra i contemporanei di lui, il già citato medico Rigacci e il poligrafo F. Sansovini, e in seguito il Fantuzzi, il Tiraboschi e il Bergantini (17).

Giulio Cesare di Francesco Moderati nacque « in Longiano di onestissimi parenti, sullo scorcio del sec. XV »: cosí il Brigidi, che aggiunge di non aver trovato altri dati circa la madre, nonché sulla giovinezza e gli studi di lui. Anche il Rigacci ignora questi elementi: il che penso che debba mettersi in relazione con l'incendio degli archivi longianesi del 1503-4 ad opera di Guidobaldo d'Urbino (alleato del Valentino e vindice di questi contro la comunità di Longiano, che al Borgia, signore di Cesena, non volle prestare ossequio).

Il Rigacci dice però che Giulio fu il primo della famiglia a trasferirsi a Rimini e il primo attestato certo sul Moderati è l'atto 7 novembre 1537 con cui egli acquista *Apothecam et res aromatarias Apothecae* in Rimini dai fratelli riminesi Gasparo e Gotardo de' Gotardi. Ed è questo, molto verosimilmente, anche il tempo del suo trasferimento a Rimini.

In seguito egli (vedovo con un figlio: Pompeo) si risposa con Francesca Cecchini di Misano, da cui ha tre figli: Umata, Bonaparte, Necandro. Da quanto dice il Brigidi (che certamente attinge al Rigacci benché non citi mai le proprie fonti) le seconde nozze avrebbero avuto luogo poco dopo il trasferimento del Moderati in Rimini. In tal caso i tre figli avuti dalla Cecchini debbono esser nati vari anni dopo perché sappiamo (questa volta per certo: è il Felici che ne scrive all'Aldrovandi) che essi erano ancor bambini quando il padre morì, nel 1561.

Inoltre, rettificando ancora il Brigidi, vi è da dubitare che il Moderati assumesse la cittadinanza riminese in concomitanza

(15) Nella dedica al card. Madruzzo dei *Discorsi sui libri di Dioscoride*, Venetia 1558.

(16) In *Bibliotheca botanica*, Zurigo 1771-72.

(17) I primi due citati da Brigidi e C. Tonini, cit. nella bibliografia finale; cfr. anche: L. FANTUZZI, *Memorie sulla vita di U. Aldrovandi*, Bologna 1774; G. TIRABOSCHI, nella *Storia letteraria d'Italia*; e G. BERGANTINI, in nota alla sua traduzione delle *Cose botaniche del Savastano*, Venezia 1749.

o quasi con l'acquisto della spezieria ex Gottardi. D'altra parte C. Tonini (pur non citando la fonte — che forse è il Rigacci — ma discordando dal Brigidi) dice che i Riminesi, per onorare nel Moderati il fondatore del primo orto botanico della città, gli conferirono il patriziato, « e per tal modo procacciarono che egli si collocasse fermamente in Rimini ». L'unica soluzione logica è ritenere che il Moderati nel 1537 abbia preso una residenza precaria o un semplice domicilio, e che in seguito, forse in relazione al conferimento del patriziato, abbia assunto la residenza stabile e la cittadinanza.

Per correlazione cronologica possiamo ritenere che il Moderati sia stato scolaro, a Bologna, del Ghini, insieme all'Aldrovandi, e che da quegli, prim'ancor che da questi, abbia avuto incitamento ad occuparsi di botanica.

Dall'Aldrovandi fu invece stimolato a pubblicare il catalogo dell'orto: il 18 agosto 1554 gli scrive proprio in risposta a tale incitamento. Dunque, nel 1554 l'orto Moderati era già famoso, mentre l'Aldrovandi si accingeva appena a salire la « cattedra dei semplici »: con che si conferma pure la priorità dell'orto riminese su quello aldrovandiano (che è del 1568). All'invito anzidetto il Moderati risponde che il catalogo lo farà quanto prima: tuttavia prega di esser fin d'ora scusato se sarà inferiore all'aspettativa, ritenendosi « ignorante » e semplicemente appassionato cultore di cose botaniche.

Non ho trovato se e dove la pubblicazione sia avvenuta: ma certo avvenne, e sicuramente la conobbe il Mattioli che (come risulta dalla medesima lettera) era in rapporti con lui già prima del '54 e ne scrisse in termini di vero entusiasmo (18).

Attesta il Rigacci che l'orto fu la grande vocazione del Moderati, il quale non se ne lasciò mai distrarre, né da cure di famiglia né da impegni professionali: solo gli faceva remora lo stato di salute.

Aldrovandi scambiò con lui ripetutamente piante e parti di piante. Ad una richiesta del Bolognese risponde però il Felici (lettera 19 agosto 1557) che il Moderati è costretto da vari mesi a non occuparsi più dell'orto perché infermo: ma poche settimane dopo messer Giulio è di nuovo al lavoro. E va a Bologna, dove s'incontra con l'Aldrovandi, il quale a mezzo suo manda in omag-

(18) MATTIOLI, op. cit.

gio al Felici esemplari di erbe rare; e pochi giorni dopo esser tornato a Rimini si accinge a partire per Urbino (lettera Felici ad Aldrovandi, 30 settembre 1557). Nel maggio avanti, in un periodo di vacanze universitarie, Moderati era stato con Aldrovandi (su invito di questi) e « alcuni gentilhuomini francesi » in Alvernia, e l'infermità rivelata dal Felici dipendeva forse dalle fatiche del viaggio stesso (19).

Rigacci dice che fu per la fondazione dell'orto che Moderati ebbe il conferimento del patriziato. Ma il Mattioli esalta messer Giulio anche per un altro motivo: cioè per il suo valore professionale, specialmente legato alla ricetta di un antidoto contro l'avvelenamento. Di tale farmaco, da lui studiato e prodotto, il Moderati dava notizia all'Aldrovandi con lettera 3 settembre 1554. E un terzo motivo di merito a favore del Longianese risulta dalla lettera 29 novembre 1557, con cui Felici annuncia ad Aldrovandi che « nella prossima primavera messer Giulio vole comporre la teriaca »; e aggiunge: « bisognerà poi che a quel tempo li soi amici gli aiutano ».

Il Mattioli elogia il « peritissimo messer Giulio Moderati » come « il primo » fra « gli speciali diligentissimi » d'Italia nel campo della farmacologia mitridatica. Questo giudizio di priorità e di diligenza deve riferirsi, a mio avviso, all'introduzione dei procedimenti sperimentali nella farmacia, perché altrimenti non avrebbe senso. Mi convalida ciò il rilievo che, in ordine di tempo, il Moderati si è occupato prima (nel '54) di un antidoto « non nominato », e poi (nel '57-'58, dopo che questo farmaco ebbe conseguito il successo descritto dal Mattioli) della teriaca, che nella terapia da morsicatura velenosa era l'antidoto per antonomasia. Moderati assume così quell'atteggiamento di calcolata prudenza che vent'anni dopo, come ho rilevato, sarà l'atteggiamento stesso dell'Accoramboni e dell'Aldrovandi: non attacca frontalmente la cittadella teriacale, ma studia e realizza sperimentalmente un antidoto che prescinde dalla strampalata teriaca, e solo dopo essersi reso forte di tale successo affronta la teriaca stessa, con l'animo, in realtà, di produrre — magari conservando il prestigioso nome — un farmaco più seriamente scientifico. Ed è in ordine alla delicatezza di quest'abile atteggiamento che vale l'auspicio invocato dal Felici: ché più serie difficoltà oggettive

(19) FANTUZZI, op. cit.

— come la disponibilità di mezzi o la non sufficiente perizia professionale — avrebbero avuto scarso o nessun rilievo nei riguardi del Moderati.

Mattioli e Rigacci (mi riferisco ad essi perché contemporanei) elogiano in Moderati l'ideale dell'uomo di scienza del nostro Rinascimento: colto e disinteressato, aperto all'amicizia e alla collaborazione, instancabile e metodico nella ricerca scientifica, brillante per abilità professionale e pur umile e cauto prima di vantarne i risultati. Così ben si comprende — come attestano anche le corrispondenze aldrovandiane — che la sua spezieria all'insegna dell'« Agnus Dei » fosse un tipico luogo d'incontro di spiriti vivaci, e che il suo orto fosse ricercato dagli studiosi di ogni parte d'Italia.

Ma l'azienda Moderati non doveva sopravvivere al suo fondatore.

Il Brigidi scrive che non ha trovato documenti sull'epoca della morte di lui; né L. Tonini (benché si limiti a trascrivere carte Garampi) trova altri elementi; C. Tonini invece s'inganna in una omonimia per la quale Giulio Moderati (come apparirebbe da certi capitoli riminesi sugli speciali) sarebbe stato ancor vivo nel 1578; e infine la Genealogia Belmonte (20) lo scambia con un supposto nipote che sarebbe stato attivo nel 1590.

Vuol dire semplicemente che nessuno, pur citandole, aveva mai letto le corrispondenze Felici-Aldrovandi, perché avrebbe potuto scoprire almeno l'anno di morte di messer Giulio. Infatti la lettera Felici 29 febbraio 1562 lamenta che, « a meno di un anno dalla morte di lui », il suo magnifico orto « era andato in fumo ». Il che per altro non contrasta con la notizia fornita dal Brigidi (da fonte Rigacci), che cioè il Longianese aveva fatto testamento il 1° febbraio 1561 lasciando « eredi i quattro suoi figliuoli ».

Il maggiore dei quali (Pompeo: gli altri, abbiám detto, erano ancor bambini) vendette subito la spezieria: non sappiamo immediatamente a chi, ma poco dopo la vediamo gestita dall'Accoramboni. Quanto all'orto, lo trascurò completamente, né volle mai cederlo né consentire ad altri di utilizzarlo, solo tollerando che il Felici vi facesse qualche visita.

(20) Rimini, nella Gambalunghiana.

È questi medesimo che c'informa di tali vicende mediante le sue lettere all'Aldrovandi, in cui unisce l'espressione di sorpreso dolore perché la stessa Città — che pur aveva sommamente onorato il Moderati proprio a motivo dell'orto — era poi rimasta indifferente alla scomparsa dell'istituzione che avrebbe dovuto invece costituire un perenne, legittimo titolo di civico orgoglio.

L'Aldrovandi stesso non si capacita della vicenda e continua a scrivere al Felici, perché dall'orto Moderati gli mandi piante e sementi, e gli invia scolari perché mostri loro quelle « meraviglie ». Felici, per parte sua, prosegue a manifestare ancora, nelle sue lettere, il suo dolore, che è grande per la rovina dell'orto, e ancor più grande per la perdita dell'uomo: scrive infatti il 31 marzo 1567 esser grave iattura quella dell'orto, ma « pur havemo perso lui, ch'era di molta più importanza ».

Concluderemo la nota sul Moderati rilevando come la sua concezione della botanica rifletta il pensiero aldrovandiano. È noto che fino a quell'epoca era prevalsa la concezione di Dioscoride, che attribuiva interesse allo studio delle piante solo in funzione del loro uso farmaceutico, e mentre accoglieva l'istanza sperimentale, la limitava però a tale ambito utilitaristico. Di contro era l'impostazione di Teofrasto: studio delle piante in funzione di ciò che il regno vegetale rappresenta nell'economia generale della natura; il che costituiva un'ardita anticipazione di quello che sarà il concetto tipicamente rinascimentale (da Telesio in poi) dello studio della natura *iuxta propria principia*. Ma Teofrasto aveva avuto minor fortuna di Dioscoride perché il criterio naturalistico-sperimentale da lui suggerito (la classificazione delle piante secondo la lunghezza del fusto) era troppo empirico per esser fecondo.

Il Cesalpino aveva ripristinato l'impostazione del discepolo di Aristotele, ma cadendo anche lui in un'analoga insufficienza, in quanto proponeva la classificazione delle piante secondo la durata della loro vita.

È l'Aldrovandi che, dalla critica comparata delle posizioni di Teofrasto e di Dioscoride e approfondendo una prima intuizione del Gessner, non solo afferma l'esigenza dello studio sperimentale della natura (di tutto il mondo della natura) *iuxta propria principia*, ma fornisce per primo una soddisfacente metodologia naturalistica proponendo una classificazione delle piante in base agli organi della germogliazione.

Che il Moderati sia su questa linea è attestato sicuramente sia dal Mattioli che dal Felici, i quali ci dimostrano che l'orto botanico del Longianese andava ben oltre i limiti d'interesse e di utilizzo farmaceutico delle piante, e ci attestano pure (specialmente il Felici) dell'attenzione sempre più viva e specifica rivolta dal Moderati allo studio dei semi e degli organi riproduttivi: indirizzo cui lo stimolavano sempre più le stesse lettere dell'Aldrovandi.

COSTANZO FELICI

L'ho tenuto per ultimo perché di lui abbiamo più abbondanti documentazioni e perché la sua relazione con l'Aldrovandi non solo è la più ricca, frequente e prolungata, ma contiene anche notevoli riferimenti a tutti gli altri « corrispondenti », per la conoscenza dei quali costituisce quindi valida fonte, permettendo altresì di darne un giudizio complessivo.

Si tratta di una personalità ricca e interessante. Esercitò la medicina pratica e al tempo stesso coltivò, con risultati tutt'altro che privi di valore, la vocazione per gli studi naturalistici, per la filosofia, per la letteratura e per la storia. Apparteneva a famiglia benestante, ascritta per merito suo al patriziato riminese, ed ebbe relazioni di parentela e di studi con personalità di rilievo nei campi della scienza e della pubblica amministrazione.

Hanno scritto di lui i già nominati Rigacci e Sansovini; Claudio Paci, il noto letterato e storico riminese, che era suo cognato e che scrisse due sonetti e due prefazioni per le due parti in cui si divide l'opera a stampa del Felici — *Il Calendario* — cui accenneremo; l'Ugolini, nella sua *Storia dei duchi d'Urbino*, riporta un giudizio dell'Armani che qualifica il Nostro come « uomo erudito e di molta fama al suo tempo ».

Più prossimo a noi, L. Tonini attinge alle medesime Carte Garampì da cui ha tratto anche le citate notizie sul Moderati, mentre C. Tonini ha fatto una epitome di tutte le fonti sopra riferite, senza compiere alcuna originale ricerca.

Soccorrono poi, come fonti anche autobiografiche, gli scritti stessi del Felici. Tra questi sono a stampa:

a) *Il Calendario. Effemeridi storiche, dove trascorrendo per li 12 mesi dell'anno, ogni giorno si può trovare molte notabili cose succedute al mondo ...*, pubblicato a Urbino dal Bartoli nel 1576-77;

b) la traduzione latina del *Trattato del grand'animale, cervo rangifero e gulone*, del medico milanese Apollo Menabeni, pubblicato a Rimini dal Salimbeni nel 1584; al medesimo volume il Felici aggiunge (pp. 126-155) il proprio *Trattato del lupo*, che si trova in copia manoscritta anche nel *corpus* aldrovandiano; il quale *corpus* comprende altri lavori del Felici, manoscritti e tuttora inediti, e cioè:

c) l'anzidetto trattato sulle parti e qualità del lupo, datato da Rimini, 27 giugno 1564 (ms. 78/2, parte IV, cc. 29-90);

d) uno studio monografico sulle insalate e verdure alimentari, datato da Piobbico, 5 febbraio 1565 (ms. 78/2, parte II, cc. 1-24);

e) un trattatello sulle olive e sul loro uso commestibile, dai tempi antichi ai presenti, datato da Rimini, 20 ottobre 1568 (ms. 78/2, parte III, cc. 25-28);

f) una lezione di micologia, scritta in parte a Piobbico e in parte a Rimini nel 1567-68 (ms. 78/2, parte V, cc. 31-46);

g) un trattato *de differentiis et causis plantarum*, dedicato al card. Giulio della Rovere (ms. 78/2, parte VI, cc. 49-150);

h) una descrizione dell'ambiente naturale di Piobbico, con particolare riferimento agli uccelli e ai minerali, senza luogo né data ma scritta presumibilmente nel 1568-69 (ms. 136, vol. IV, cc. 260-263); tutti questi manoscritti hanno forma di lettera all'Aldrovandi, o sono accompagnati da missive dirette al medesimo;

i) il corpo epistolare Felici-Aldrovandi vero e proprio, costituito da 61 lettere del Felici all'Aldrovandi fra il 2 luglio 1555 e il 2 agosto 1573, datate 35 da Rimini, 22 da Piobbico, 2 da S. Angelo in Vado e 1 da Cagli (ms. 38/2, vol. II, cc. 180-253): una sola è stata edita, quella del 31 marzo 1567, dal Fantuzzi; quelle 19 agosto 1557 e 30 maggio 1573 sono trascritte nelle Carte Garampi; la prima di queste due è anche ampiamente riassunta nelle *Memorie* di L. Tonini; il *Trattato degli uccelli*, così denominato in Carte Garampi, è la lunga lettera 21 luglio 1563 che descrive la fauna rapace dell'urbinate;

l) altri appunti, note, elenchi schematici di materiali reciprocamente scambiati tra il Felici e l'Aldrovandi sono contenuti nel ms. 136 (vol. I, cc. 40 v.-64 r.; vol. V, cc. 27 r. e 38-46; vol. VII, cc. 290-291; vol. IX, c. 182; vol. X, c. 75).

La famiglia Felici è originaria di Lucca, ma si trasferì a Piobbico, piccolo castello dei Brancaleoni alle falde del Monte

Nerone, dove nacque Costanzo, figlio di Francesco, non sappiamo esattamente in quale anno ma quasi certamente in uno dei primissimi del '500.

Del paese natale — benché apprezzi il « bellissimo et altissimo monte » che si erge « sopra Urbino da dieci miglia » (lett. 31-3-1567) — il Nostro ha la considerazione del « natio borgo selvaggio »: vi è nato « per mala elezione dei (suoi) antichi » (lett. 12-12-1567), vi torna spesso perché ivi ha possedimenti e i genitori cui è molto affezionato e anche perché il clima è più confacente alla sua non stabile salute; ma non vi soggiorna volentieri perché vi si sente isolato dagli studi e dagli amici, ossia tagliato fuori dalle sue autentiche ragioni di vita (lett. 19 agosto 1557, 22 marzo 1559, 5 settembre 1560, 29 febbraio 1562, 10 giugno 1565).

Tuttavia noi possiamo dire che lo stare a Piobbico non gli era del tutto ozioso perché rileviamo, sempre dalle sue stesse lettere all'Aldrovandi, che compiva accurate ricerche sulla fauna, la flora e la mineralogia della zona (lett. 5 settembre 1560, 31 marzo 1567 e *passim*), e nel silenzio di quei monti e di quei boschi studiava e commentava le opere dell'Anguillara, del Mattioli, del Maranta, del Decembrio e il *De morbillis* di Marcello Donati; inoltre leggeva i classici della storia, antichi e recenti, consultava Plinio e si diletteva di Marziale (lett. 22 marzo 1559, 12 settembre 1567, 10 gennaio 1572 e *passim*).

Ciò non toglie che la residenza preferita sia per lui Rimini, e il luogo da lui più volentieri frequentato la spezieria Moderati, dove può tenersi al corrente con la vita culturale attraverso più diretti contatti con uomini e istituzioni; e dall'« Agnus Dei » spedisce e riceve le corrispondenze.

A Rimini lo legano altresì soddisfazioni professionali e affetto di parenti, talché, per riconoscenza, dedica il *Calendario* ai « Signori Consoli et Consiglio della Città », e idealmente « alla Città di Rimini che mi ha sempre abbracciato, accarezzato favorito et honorato in tutte l'occasioni, non altrimenti che se in quella io fussi nato; e nella quale ci ho tanti amici, e parenti così affettuosamente amati da me » (1^a prefaz. al *Calendario*).

Nessuna fonte, autografa o meno, ci precisa l'anno di nascita e c'illumina sui fatti della giovinezza e i luoghi e vicende degli studi.

Avviato alle scuole per incitamento dello zio paterno, suo omonimo (che era giurista e cultore di storia, di promettente

valore ma prematuramente scomparso: così il Paci nella sua prefazione al *Calendario*), lo si può ritenere laureato a Bologna, non tanto per ragioni di vicinanza territoriale (il Felici aveva mezzi economici per recarsi anche piú lontano) né in mancanza di contrarie notizie, ma per l'amorevole deferenza ch'egli estende dalla persona dell'Aldrovandi a tutto l'ambiente culturale e alle tradizioni dell'*Alma Mater Studiorum*, e ancora perché i suoi scritti, sia storici che scientifici, sono conformi all'insegnamento bolognese del primo Cinquecento.

Sposò una figlia del dott. Galeotto Roberto Brancorsi, consigliere e segretario del governo riminese, uomo di piacevoli conversari e di vivace cultura, cui il genero si mostra affezionato « non men che (a) padre » (1^a prefaz. al *Calendario*). Ed è inoltre il suocero che vediamo incitare il genero a pubblicare i suoi scritti, perché il Nostro se ne mostra schivo: infatti, di ogni lavoro ha cura d'inviare i manoscritti all'Aldrovandi perché gliene dia un parere, ma dice (non per falsa modestia) che son « librucci » scritti per diletto proprio e degli amici, nel clima e nel godimento spirituale di un *otium* squisitamente ciceroniano (1^a prefaz. al *Calendario*; prefaz. alla stampa del *Lupo*; lettere all'Aldrovandi, *passim*).

Tale affettuosità di rapporti si estende a tutta la cerchia familiare. Il 30 settembre 1557 raccomanda all'Aldrovandi il cognato Galeazzo Brancorso, che si trasferisce a Bologna perché nominato ad un ufficio pubblico: è un giurista, pesarese per nascita ma « mezzo bolognese » perché ha studiato a Bologna. Nella medesima lettera nomina cordialmente due altri cognati, fratelli di Galeazzo: il capitano Flaminio e il medico Francesco Maria. A quest'ultimo sottopone preventivamente la traduzione della *Gran bestia* e il trattato del *Lupo*, mentre ad altro cognato, Claudio Paci, aveva sottoposto le bozze del *Calendario*. È premuroso verso la sorella, sposata a Pesaro; e quando il nipote Ottavio Genga da Urbino va a Bologna per studiare « in arti », si premura di affidarlo alle cure dell'Aldrovandi (lett. 9 ottobre 1565); e per un nipote, non nominato ma che potrebbe essere lo stesso Ottavio, che va a Bologna per studiare e far pratica di chirurgia, prega l'Aldrovandi di trovargli alloggio presso un chirurgo e di assisterlo negli studi.

È interessante seguire il Felici nella sua vocazione per gli studi storico-letterari, medici e naturalistici.

Della storia egli ha il concetto pedagogico-morale, cicero-niano e stoico, professato da quella corrente rinascimentale che aveva avuto in Bologna un autorevole assertore nel Sigonio: e il Sigonio è tra le fonti fondamentali del *Calendario*.

Scopo di questa effemeride, espressamente dichiarato dall'Autore, è quello di fornire un breviario giornaliero dei fatti storici accaduti dall'antichità fino al presente: fatti che piú tipicamente inducano a meditare, attraverso il ricordo, sui pregi delle virtù magnanime e sul rifiuto della viltà e del vizio. Il culto del bene si alimenta nella storia: ma ormai di storia si scrive tanto — osserva il Felici — che difficilmente la piú parte degli uomini ha la materiale possibilità di leggere tutto.

Perciò sarà utile un breviario, che giornalmente conservi nella memoria e proponga alla meditazione i fatti piú significativi ai fini educativi e morali. Sono fatti della storia civile e religiosa, conformi alla legittima partizione dell'interesse umano per le cose temporali e per quelle eterne, ricavati dalla storia universale perché universale è la virtù, ma anche dalla storia locale perché piú vicina all'esperienza e alla comprensione da parte dei singoli.

Il *Calendario* era stato inizialmente concepito dal Felici per utilità propria: « solo per sodisfattione et interesse (di) conservare il sommario delle cose meglio in memoria, e per poterle comodamente a (suo) beneplacito alla giornata rivedere ». Poi è intervenuta la sollecitazione del suocero e di amici pesaresi (siamo nel 1576, e il Felici è « medico pubblico » a Pesaro), che gli fa intendere come quello scritto sarebbe utile a tutti; e l'autore, che non sa mai rifiutare quando ritiene di poter giovare al suo prossimo, lo dà finalmente alle stampe. Ma non senza aver chiesto un ulteriore consiglio a Claudio Paci, letterato e storico di grande prestigio ai suoi tempi e anch'egli, come si è detto, suo cognato.

Il Paci gli muove due affettuose osservazioni. La prima è che, per scrivere un lavoro così ponderoso, aveva dovuto impiegare molto tempo, sottraendolo alla sua professione di medico e di naturalista; la seconda, di essersi espresso in una lingua non troppo toscana ma accentuatamente materna: infatti le espressioni dialettali marchigiane risaltano a prima vista. Ma poiché, conclude il Paci, in quest'opera « voi non cercate lodi », così sarebbe « ingiusto che ne riceveste biasimo ». Comunque il Paci loda senza riserve l'intendimento del cognato e anche l'imposta-

zione dell'opera: se ne avrà qualche critica, sarà perché ci si attendono — da lui, medico reputatissimo — più impegnative produzioni scientifiche.

* * *

Del Felici medico, rileviamo la sua moderna preparazione naturalistica. Risulta dai suoi scritti che egli ben conosce la farmacologia araba, fino allora scolasticamente dominante; ma quando cita Rasis e Serapione sembra che faccia apposta a ricordarne le ricette e le prescrizioni terapeutiche più strampalate per aver modo di far dell'ironia, in termini tanto pungenti quanto garbati. Egli è, in sostanza, un propugnatore di quella farmacia naturalistica italiana di cui l'Aldrovandi fu tra i principali assertori, e fra i suoi testi correnti sono quelli del Maranta e dell'Anguillara, mentre attende sempre con ansia la pubblicazione dell'*Antidotario* aldrovandiano.

Il Felici ha esercitato la professione con grande prestigio, anche fuori Rimini: a S. Angelo in Vado, a Cagli, a Urbino: qui è medico personale di Ranieri della Rovere del Monte e della marchesa Felice, alla quale presta inoltre consulenza nell'opera, da lei intrapresa, per l'organizzazione sanitaria e ospedaliera nel ducato di Urbino; alla marchesa egli dedica anche l'edizione della *Gran bestia* e del *Lupo*. Nel 1570 è condotto a S. Angelo in Vado e nel 1576-77 regge il protomedicato a Pesaro.

In genere queste trasferte non sono di suo gradimento perché lo privano della sua libertà: le accetta per dovere professionale e sempre perché non sa rifiutare l'aiuto che gli viene richiesto.

Si occupa inoltre di alcuni problemi di patologia:

— l'epilessia e i relativi mezzi terapeutici; l'interesse per la « gran bestia » è connesso con l'utilizzo medicinale contro la epilessia di sostanze ricavate da questo animale;

— la sifilide e la sperimentazione della relativa terapia mediante un farmaco ricavato dalla salsapariglia (in luogo del guaiaco, sulla cui efficacia il Felici si mostra scettico: lettera ad Aldrovandi 26 febbraio 1558);

— il morbillo e il vaiolo, seguendo gli studi e l'opera di Marcello Donati (lettera 10 gennaio 1572).

La sua più grande vocazione è però la scienza naturale. Viaggia per le Marche e per il Veneto raccogliendo esemplari di fauna, di flora e di minerali, con cui risulta essersi costituito un

piccolo ma interessante museo. Nel settembre 1555 deve rinunciare a un viaggio progettato con l'Aldrovandi perché attende una visita dell'Anguillara: visita che due anni dopo ricambierà, recandosi a Padova e a Venezia (lettere 8 settembre 1555 e 1 luglio 1557). Scambia frequentemente materiali con l'Aldrovandi; conosce i migliori trattati del tempo, oltre che i classici del passato.

Fra gli autori stranieri conosce Fuchs e Oloa Magno. A quest'ultimo si è interessato quando ha fatto la traduzione e il commento della *Gran bestia*: fu cosa di un certo rilievo perché ne uscì la prima edizione italiana dell'operetta del Menabeni (le precedenti, in originale latino, sono di Vienna) e fu recato così dal Felici un contributo diretto alla conoscenza in Italia della più tipica fauna scandinava. (Il Menabeni era stato infatti per vari anni medico di Giovanni III di Svezia, e tratta appunto della « gran bestia », specie di bisonte nordico, del « cervo rangifero », che è la renna, e del « gulone », roditore della regione baltico-settentrionale).

Il Felici procura all'Aldrovandi la collaborazione del Rigazzi (lettera 2 luglio 1555) e dell'Accoramboni; e quando apprende che il Maestro bolognese si appresta a far stampare la *Sintassi botanica* si mette a sua completa disposizione. La *Sintassi*, in realtà, non vedrà la luce che mezzo secolo dopo la morte del suo autore, fra le carte del quale, tuttavia, possiamo ancor oggi riconoscere quelle che documentano la collaborazione del Felici.

I rapporti tra il Felici, l'Aldrovandi, il Moderati, l'Accoramboni e tutti gli altri sono improntati da una reciproca, disinteressata amicizia, che talora commuove.

Basta leggere quanto scrive il Felici all'Aldrovandi sulla morte del Moderati e poi su quella del proprio suocero (lettera 12 marzo 1571) e la partecipazione del Felici alle poche gioie e ai molti lutti che contrassegnano la vita famigliare dell'Aldrovandi, o le notizie che il Felici stesso dà al Maestro delle proprie vicende domestiche, della trepidazione per la salute del padre, delle premure per il matrimonio della sorella, degli affettuosi rapporti con la parentela della moglie, della felicità di essere diventato padre. Non manca neppure l'episodio comico: il 29 febbraio 1562 scrive all'Aldrovandi che la moglie è prossima al parto e che il nascituro (nessun dubbio che sarà maschio!) sarà chiamato Ulisse; ma nasce una bimba, che il padre allora vorrebbe chia-

mare Florinda perché nata il 1° aprile, mese della fioritura, ma non piace alla comare, che al fonte battesimale dichiara il nome Elisabetta.

Il 2 settembre 1563 il Felici si congratula con l'Aldrovandi, che finalmente si è deciso a prender moglie: Paola Malchiavelli, della quale rimarrà vedovo dopo soli diciotto mesi. Il 10 giugno 1565 il Felici si condorrà per questa vedovanza.

Il 27 dicembre 1570 chiede notizie del Cardano, incorso in una delle sue tante disavventure dolorose e tratto in arresto.

Il 19 giugno e l'8 luglio 1572 chiede notizie di Bartolomeo Ferrario, coadiutore del card. Paleotti, di cui è corsa voce che sia prossimo ad esser nominato vescovo: Felici dice di « aver allevato » il Ferrario e di « avergli dato i principi ».

Il 23 maggio 1573 dà notizia che sta costruendosi il proprio palazzo in Rimini.

Nelle lettere del Felici troviamo anche due accenni alla situazione politica.

In quella del 30 settembre 1557 si riferisce a movimenti di truppe in Rimini, nel quadro della difesa dello Stato Pontificio contro i Francesi e gli Asburgo, che si contendono l'egemonia sull'Italia.

In quella del 2 marzo 1569 invece fa riferimento alla cattura, nelle acque di Rimini, di una nave corsara turca, che stava compiendo sistematiche azioni di disturbo costiero dalle Puglie verso il nord: in quell'occasione furon liberati vari cristiani che erano stati razzati nel corso di quell'azione. Felici si mostra assai preoccupato per la sempre maggior aggressività dei Turchi ed è pessimista sull'avvenire: siamo ormai alla vigilia della battaglia di Lepanto.

Quando Felici presenta all'Aldrovandi il Rigazzi e l'Accoramboni, non presenta solo due collaboratori scientifici ma soprattutto due amici. Quando descrive l'orto del Moderati ancor efficiente lo fa con orgogliosa soddisfazione di amico. Quando dice all'Aldrovandi che bisogna aiutar Moderati a fabbricar la teriaca e Accoramboni a sviluppare le colture officinali, è una sollecitazione richiesta con calore di amico. Quando prega l'Aldrovandi perché segua la pubblicazione a stampa del poemetto sui pesci di Fiordiano Malatesta (lettera 30 maggio 1573) raccomanda, sí, un'opera di singolare pregio poetico e scientifico, ma tiene soprattutto a presentare l'autore con le sue personali virtù.

Ed esulta, poi, superando i termini stessi del significato scientifico degli eventi, quando sa che Aldrovandi ha ottenuto l'autorizzazione a costituire l'orto botanico a Bologna, o quando l'Aldrovandi è riuscito finalmente a indurre le autorità bolognesi a promuovere la farmacopea ufficiale; e piú ancora quando, per l'avvenuta elezione al soglio pontificio di Gregorio XIII (il bolognese Ugo Boncompagni), crede di esser certo che il nuovo papa gioverà al decisivo riconoscimento delle fatiche e delle virtù del Maestro.

In questa commossa partecipazione alle vicende personali — che caratterizza il rapporto del Felici con l'Aldrovandi ed è comune a tutti coloro che rientrano nella cerchia aldrovandiana — credo di poter porre il succo di quanto son venuto narrando come ammonimento a quanti, ancor oggi, pretendono di tagliar netto fra valori scientifici e valori umanistici, ed avviliscono lo slancio verso il progresso civile in una gara concorrenziale che vuol aver per termini vincitori e vinti *.

* Oltre le opere e le fonti citate nel testo e nelle note precedenti è opportuno qui ricordare:

- Catalogo dei manoscritti di U. Aldrovandi*, a cura di L. Frati, Bologna 1907.
 L. TONINI, *Memorie di riminesi*, ms. nella Gambalunghiana, n. 29, cc. 128-32.
 Carte Garampi, nella Gambalunghiana: a) Apografi - *Miscellanea ariminensis*, I, 25; b) Schede - *Uomini illustri*, cc. 291-93.
 Fondo Gambetti, nella Gambalunghiana, fasc. n. n., *Lettere al dott. Giovanni Bianchi*.
 G. G. MANGET, *Bibliotheca scriptorum medicorum*, Genavae 1731.
 G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753-1762.
 C. TONINI, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del sec. XIX*, Rimini 1884.
 A. BRIGIDI, *Cenni intorno a Giulio Moderati longianese*, in «Giornale Arcadico», CC, Roma 1866, pp. 44-50; in estratto, Rimini 1867.